

FANO E CESARE BORGIA NEGLI SCRITTI POLITICI
DI NICCOLO' MACHIAVELLI

Rileggevo qualche tempo fa, dopo molti anni, le lettere inviate al Magistrato fiorentino dei Dieci da Niccolò Machiavelli durante la sua « Legazione al Valentino », e cioè dal 7 ottobre 1502 al 21 gennaio successivo ¹⁾; e mi passava per la mente il fatto che questo carteggio, specchio fedele di una sua importantissima esperienza politica e ben noto ai critici specializzati, non è poi abbastanza conosciuto da tutti coloro che si interessano in genere di storia, di politica e di letteratura del nostro paese; e neanche da coloro che si appassionano in particolare alla storia locale di quelle regioni — la Romagna e le Marche — dove ebbe luogo una delle ultime fasi, la più drammatica, della straordinaria avventura di Cesare Borgia, registrata appunto in maniera anch'essa straordinaria dal Machiavelli in quelle lettere.

L'avventura di Cesare Borgia poteva anche non essere solo un'avventura. Se egli non fosse stato stroncato da « una estrema malignità della fortuna », se suo padre, il papa Alessandro VI non fosse morto troppo presto, lasciandolo privo dell'unico sostegno valido, quello della Chiesa, l'impresa così trionfalmente da lui iniziata sarebbe stata certamente portata a termine. Questo ci dice il Machiavelli nel 7° capitolo del « Principe ». E forse anche tale impresa avrebbe potuto avere degli sviluppi ulteriori e portare l'Italia tutta a quella « redenzione » tanto ardentemente auspicata dal Machiavelli stesso nell'ultimo capitolo della sua maggiore opera.

¹⁾ Per il Machiavelli detto gennaio appartiene sempre all'anno 1502. A Firenze, infatti, dal sec. X sino a tutto il 1749, si usò far cominciare l'anno dal 25 marzo, giorno dell'Annunciazione di Maria Vergine.

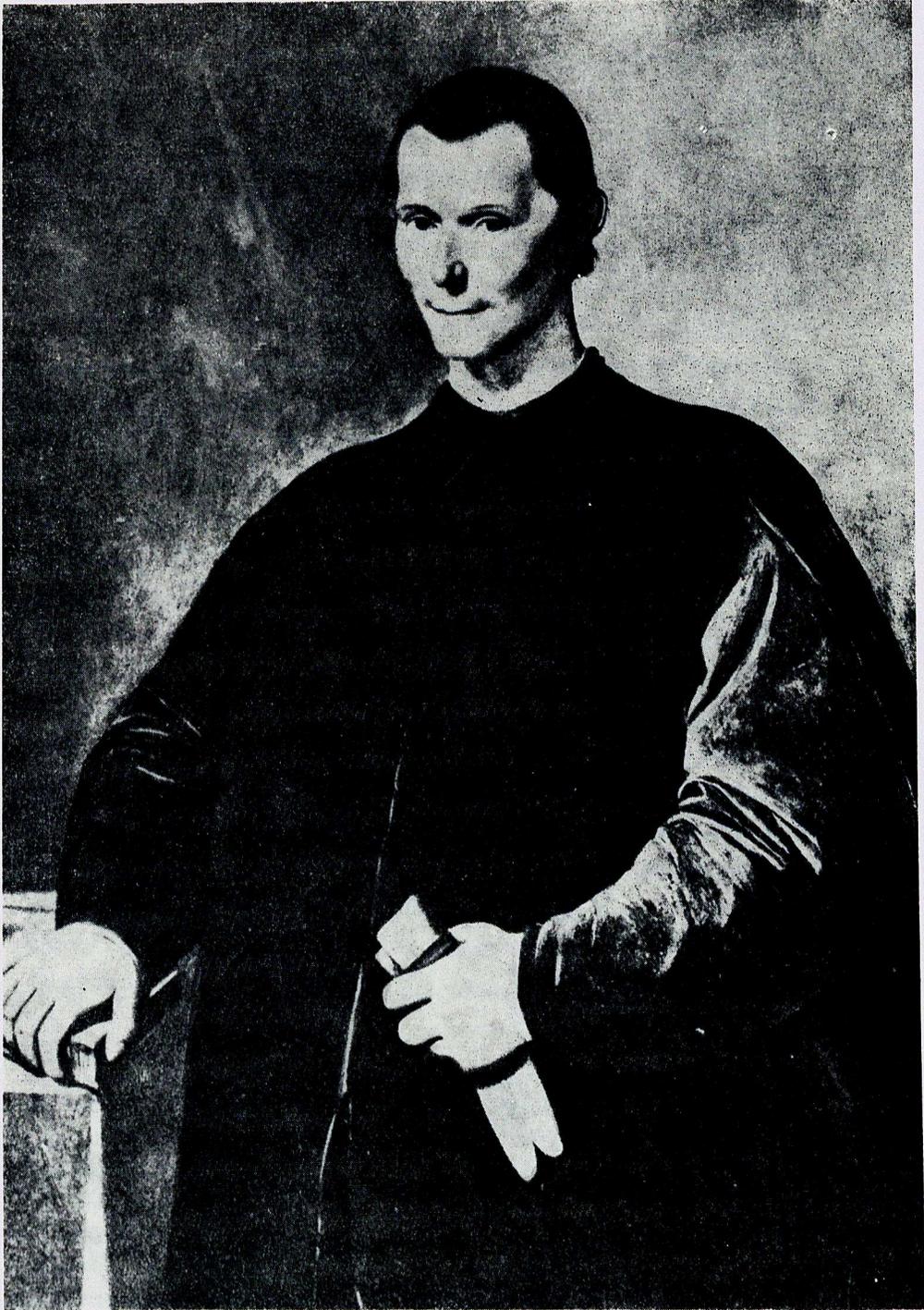
Il carteggio relativo alla « Legazione al Valentino » è dunque molto importante sotto un duplice aspetto: come documento storico in sé, di grande valore letterario, e come testimonianza di quella esperienza diretta del Machiavelli che costituisce uno dei fondamenti del « Principe ».

Ma non ci si può meravigliare che questo carteggio non sia molto noto. In fondo è già tanto che nelle scuole si legga e si commenti qualche pagina famosa del Machiavelli — più dal punto di vista letterario che da quello filosofico, storico e politico —, dopo che egli sembra essersi riscattato dalla secolare condanna inflittagli da parte dell'etica tradizionale, associata ad altri svariati interessi. Sembra riscattato, ma non lo è ancora del tutto. In sostanza egli rimane un personaggio malcomodo, forse non più riguardato come maestro di perfidia e di cinismo, ma certo come ispiratore di una sinistra pedagogia politica. Sta di fatto che una pedagogia ricavata dalla realtà politica di qualsivoglia natura risulta sempre sinistra. Ma poiché questo pochi hanno voglia di ammetterlo, il Machiavelli rimane in ombra, mirabile nella sua deserta grandezza.

Tornando ora alle lettere, preciso subito che per i fanesi le più interessanti, in quanto contengono notizie sulla loro città, sono undici: sette scritte da Imola, una da Cesena, una da Senigallia, una da Corinaldo, un'altra infine, della quale rimane solo il primo foglio, non si sa bene da dove, probabilmente da Città della Pieve ²⁾. Nelle prime otto

²⁾ Di tutto il carteggio politico del Machiavelli, un'ottima edizione critica, curata da Sergio Bertelli, è apparsa per i tipi di Feltrinelli nel 1964 (N. M., *Opere*, vol. III: *Legazioni e Commissarie*). Ad essa mi attengo anche per la numerazione delle lettere. La Legazione al Valentino è compresa nel 1° tomo di detto III volume e le undici lettere riguardanti Fano — dieci datate 20, 23 e 27 ottobre, 13, 14, 16 e 28 novembre, 20 e 31 dicembre, 1 gennaio; una tronca e quindi senza data — portano rispettivamente i numeri 19, 23, 26, 42, 43, 46, 53, 73, 79, 80, 93.

Non è forse inutile dire qui che altre due lettere riguardanti la città



Santi di Tito, Ritratto di Niccolò Machiavelli (*Firenze, Palazzo Vecchio*).



si vede Fano contesa tra il Valentino e i suoi avversari. La materia è interessante e degna di studi particolari. Ma i dispacci veramente sensazionali, per la tragica intensa grandiosità dei fatti, rispecchiati da un linguaggio scarno ed essenziale, di una limpidezza tutta rinascimentale, sono gli ultimi tre, e soprattutto l'ultimo, quello in cui viene riferita alla Signoria di Firenze la marcia mattutina del Valentino e del suo esercito lungo il litorale fanese e l'arrivo a Senigallia, dove — fulmineo feroce epilogo — avrà luogo la cattura, seguita poi dalla strage — a Senigallia e a Città della Pieve — di Vitellozzo Vitelli, Oliverotto Euffreducci da Fermo, Paolo e Francesco Orsini.

E' ora necessario, per inquadrare questi avvenimenti, riepilogare brevemente i fatti.

Cesare Borgia, duca di Valentinois e perciò comunemente detto il duca Valentino ³⁾, in meno di tre anni — dal novembre del 1499 al luglio del 1502 — sorretto dall'immensa autorità del padre, il papa Alessandro VI, aveva sottomesso la Romagna, buona parte delle Marche e qualche città dell'Umbria: per meglio dire aveva sottomesso le potenti famiglie che dominavano questi paesi teoricamente soggetti allo Stato Pontificio. Nell'impresa da lui iniziata in qualità di Vicario e Gonfaloniere della Chiesa, era stato sostenuto anche dal re di Francia Luigi XII, ma fino ad un certo punto: quando aveva cercato di intrappolare i Bentivoglio, signori di Bologna, e, più tardi, si era affacciato minaccioso alla frontiera della Repubblica di Firenze, Luigi XII aveva frustrato

di Fano si trovano nel carteggio del M. relativo alla sua Legazione alla Corte di Roma, svoltasi dal 23-X-1503 al 21-XII-1503. La prima, dell'11 novembre, è del Machiavelli ai Dieci di Firenze, l'altra, del 15 novembre, è dei Dieci al Machiavelli (cfr. vol. cit., tomo 2°, n. 30 e n. 37). In ambedue si accenna soltanto al pericolo corso dalla città di cadere in mano dei Veneziani, dopo il fallimento del Valentino.

³⁾ Il ducato di Valentinois gli era stato concesso dal re di Francia nell'agosto del 1498. Se Cesare Borgia nacque, come sembra, nel 1475, aveva allora 23 anni.

i suoi disegni con un preciso veto. Cesare Borgia non si era perso d'animo: aveva i suoi progetti. Ma poco dopo era accaduto qualcosa di più grave, che risultò poi essere l'inizio della parabola discendente della sua fortuna. I tirannelli domati ancora vivi (di parecchi si era già sbarazzato in modo definitivo) e diventati apparentemente suoi amici e suoi condottieri, e quelli timorosi di essere presto da lui schiacciati — Orsini, Vitelli, Euffreducci, Baglioni, Bentivoglio e altri — si erano riuniti a convegno, tra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1502, in un castello sul lago Trasimeno, presso Magione, e avevano preso accordi per un'azione comune, onde « non essere uno a uno divorati dal dragone », come ebbe a dire il Baglioni.

Il Valentino nel frattempo aveva assestato con moderni ordinamenti il territorio conquistato, del quale il papa lo aveva creato duca, e che si estendeva, col nome generico di Romagna, da Imola, capitale provvisoria, a Fano. Vi aveva posto come governatore un suo luogotenente, don Ramiro de Lorqua, « uomo crudele ed espedito »⁴⁾, perché tenesse a freno le popolazioni e parasse i tentativi di riscossa dei signori spodestati e i maneggi occulti dei Veneziani, sempre sospettosi e invidiosi. E le popolazioni man mano si adattavano ai gravi disagi del perdurante stato di guerra — dei quali più che al Valentino davano la colpa a don Ramiro — mostrando di apprezzare il governo equo e saggio, quale non avevano mai visto⁵⁾.

Ma ai primi di ottobre, proprio quando ha inizio la legazione del Machiavelli a Imola, la situazione di Cesare Borgia era, come si è accennato, critica, per gli effetti immediati della Dieta della Magione: insurrezione di Urbino, di Camerino e di altre minori città; pressione delle forze nemiche su Pergola, Fossombrone e Fano.

Fano, già da quarant'anni soggetta al dominio diretto della

⁴⁾ Cfr. *Il Principe*, cap. 7°.

⁵⁾ Cfr. *Il Principe*, cap. 7°.

Chiesa, che l'aveva strappata ai Malatesta, era la città che gli dava meno pensieri. Sembra che essa si rendesse conto, più delle altre città del nuovo Stato, della bontà dell'amministrazione e che volesse dimostrare al duca la sua gratitudine per i riguardi usatili: una certa autonomia amministrativa, concessioni fiscali, protezione delle arti (ad esempio di quella tipografica appena iniziata da Girolamo Soncino), ed altro. E sono interessanti, a questo proposito, due punti della lettera spedita dal Machiavelli ai Dieci di Firenze il 23 ottobre 1502 ⁶⁾: quello in cui Cesare Borgia, a colloquio col Segretario Fiorentino, parlando dei congiurati della Magione, fra le altre cose dice: « Ora sono scesi nel contado di Fano, pigliono solamente el vitto loro, e dicono che sono mia amici: e Giampagolo ⁷⁾ così amico volle entrare in Fano, e non gli riuscì »; e quello in cui il Machiavelli, continuando la sua relazione, narra: « Ha questo Signore fatto ridurre don Michele ⁸⁾ ad Pesero con quelle tante genti li rimasono, come terra più sospetta: Fano ha lasciato ad discrezione degli uomini suoi, come terra più fedele; in Rimini ha messo buona guardia: della quale terra ne è stato e stanne in gelosia: di Cesena, Faenza e Furlì non dubita molto, sì per essere e' Furlivesi nemici di Madonna ⁹⁾ e per non avere quelle terre signori... ».

Tornando ora alla situazione di Cesare Borgia, essa con il passare dei giorni non migliorava, anzi peggiorava, in quanto i ribelli facevano qualche passo avanti. Egli a dire il vero attraversò un breve periodo di sbigottimento, ma poi riprese coraggio. Sapeva bene che i ribelli della Magione stavano per imboccare un vicolo cieco. Lo capivano benissimo anche loro. Questa ribellione non era ribellione di principi indipendenti sottomessi da un usurpatore, bensì sollevazione di feudatari contro il loro

⁶⁾ Cfr. *Legazioni e Commissarie* cit., lettera n. 23, pp. 385 e 387.

⁷⁾ Giampaolo Baglioni.

⁸⁾ Miguel de Corella, uno dei tre luogotenenti spagnoli del Valentino.

⁹⁾ Caterina Sforza Riario, già signora di Forlì, spodestata dal Valentino.

signore; prima o poi avrebbero cozzato contro il papa Alessandro VI. Dopo l'imprudente convegno della Magione l'unica loro speranza, nonostante i piccoli successi militari conseguiti, risultò la possibilità di un compromesso con Cesare, salva l'eventualità di profittare — da canaglie quali erano — di qualunque occasione si presentasse per eliminare lo spaventoso nemico.

In una situazione simile, se non identica, si trovava il Valentino, dato lo scarso assegnamento che poteva fare sull'aiuto del potentissimo re di Francia. Più che sul campo militare, le sue speranze erano ormai riposte nella sua astuzia per così dire diplomatica.

Ai primi che ruppero il fronte della congiura, i Bentivoglio e gli Orsini — gli Orsini, si noti bene, erano i veri capi di tutta l'organizzazione —, fece buon viso. Finse anche di credere a Paolo Orsini, che, nell'ansia di scusarsi, ipocritamente scaricava la responsabilità della ribellione di Urbino sulle spalle di don Ramiro de Lorqua, uomo notoriamente invisibile alle popolazioni. Per tramite di Paolo Orsini intraprese trattative con i vari congiurati, discutendo anche a lungo, e dopo convincenti esitazioni e tergiversazioni, concluse con loro accordi verbali e scritti per i quali, dietro pagamento di forti somme, confermò le vecchie condotte ai suoi ex condottieri Orsini, Vitelli ed Euffreducci. Costoro, a loro volta, promisero di restituire il ducato di Urbino e tutti gli altri luoghi da loro occupati, di non intraprendere guerre per conto loro o di altri, di servirlo in ogni sua spedizione.

Nello stesso tempo il Valentino ammassava truppe, per quanto e da dove poteva: mercenari italiani e stranieri che si aggiungevano a due compagnie di cavalieri francesi chiesti a Luigi XII e arrivati da Milano.

Il Machiavelli tutto quello che riusciva a sapere dell'intricatissima politica nella quale si trovava coinvolto lo comunicava ai Magnifici Domini di Firenze, che suo malgrado lo tenevano a Imola — lesinandogli il centesimo — con l'incarico di fare offerte di amicizia e di alleanza al Duca, impegnandosi il meno possibile, e nel contempo di spiare le mosse e di saggiarne le



Altobello Melone, Ritratto (presunto) di Cesare Borgia (*Bergamo, Accademia Carrara*).

intenzioni. In sostanza doveva barcamenarsi, cosa che dal canto suo faceva anche il Valentino. Capiva bene infatti il Valentino che Firenze, sotto l'apparente e quanto mai sfuggente disponibilità a un'alleanza, celava l'ansiosa curiosità di venire a conoscenza dei suoi piani. Ma avendo poco o nulla da temere, perché si manteneva « secretissimo » e imprevedibile, e tutto da guadagnare dalla mansuetudine dei fiorentini, invece di mandare a quel paese il loro segretario, cosa che sarebbe stata consona al suo carattere, lo riceveva frequentemente e lo intratteneva con chiacchiere più o meno inutili.

Così il tempo passava, finché il giorno 10 dicembre si vide il Valentino levare il campo da Imola e trasferirsi a Cesena, con molta meraviglia del Machiavelli — sempre al suo seguito —, il quale scriveva ai Dieci ¹⁰⁾ di non sapersi spiegare il motivo di questo spostamento di tutto l'esercito, visto che con i condottieri ribelli la pacificazione era già conclusa. Otto giorni dopo, il 18 dicembre, comunicava ¹¹⁾ di aver saputo che la spedizione era diretta a Senigallia e il 20 successivo annunciava ¹²⁾ che le truppe francesi erano state licenziate e che sarebbero partite di lì a poco: fatti questi molto misteriosi, cui s'aggiunse il 26 dicembre il cadavere di don Ramiro de Lorqua tagliato « in dua pezzi » e lasciato sulla piazza di Cesena ¹³⁾.

Non poteva ancora sapere il Machiavelli, nonostante la sagacia che lo portava continuamente a dubitare della pacificazione, quale trappola il Duca stesse preparando ai suoi condottieri, Orsini, Vitelli ed Euffreducci. Non riusciva a capire ed era malcontento di sé ¹⁴⁾. Seppe vari giorni dopo, a cose fatte, che essi per rabbonirlo si erano offerti di riprendere con lui le conquiste, cominciando o dalla Toscana o da Senigallia; che il Valentino

¹⁰⁾ Cfr. *Legazioni e Commissarie* cit., lettera n. 65, pp. 478-479.

¹¹⁾ Cfr. *ibidem*, lettera n. 70, p. 490.

¹²⁾ Cfr. *ibidem*, lettera n. 73, p. 495.

¹³⁾ Cfr. *ibidem*, lettera n. 77, p. 503 e *Il Principe*, cap. 7°.

¹⁴⁾ Cfr. *ibidem*, lettera n. 77, p. 503.

aveva comunicato di non voler molestare i fiorentini di cui era amico e di preferire Senigallia; che rapidamente i condottieri avevano sottomesso tutta questa città, salvo la rocca, tenendola per lui e che lo avevano pregato di venire avanti appunto per espugnarla. « Al Duca parve l'occasione buona e da non dare ombra — dirà il Machiavelli qualche tempo dopo — sendo chiamati da loro e non andando da sé »¹⁵).

Dunque il 26 dicembre, dopo aver sistemato don Ramiro in modo da lasciare « soddisfatti e stupidi » i cittadini di Cesena¹⁶) e da dare più affidamento ai condottieri, già abbastanza tranquilli dopo il licenziamento delle truppe francesi (ma tutto ciò, come si è detto, il Machiavelli lo capì più tardi), Cesare Borgia con tutto il suo esercito partì per Rimini¹⁷), donde passò a Pesaro¹⁸). Il 30 era a Fano¹⁹).

Il Machiavelli lo seguiva, e probabilmente non più malvolentieri, visto che le cose si facevano interessanti. Proprio il 26 dicembre aveva inviato ai Dieci un dispaccio, l'ultimo da Cesena, denso di fatti. Aveva poi ancora scritto da Pesaro il 29: ma questa lettera purtroppo è andata perduta²⁰). Da Fano non scrisse: o non ebbe tempo o era in attesa degli eventi. Nella lettera seguente, scritta da Senigallia il 31 dicembre, gli eventi, fulminei, sono riferiti con una concisione quasi lapidaria²¹). La trascrivo per intero:

¹⁵) Cfr. N. M., *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini*, in *Il Principe, Scritti politici* a cura di Luigi Fiorentino, II ediz., Mursia, Milano, 1973, p. 126.

¹⁶) Cfr. *Il Principe*, cap. 7°.

¹⁷) Cfr. *Legazioni e Commissarie* cit., lettera n. 77, p. 502.

¹⁸) Cfr. *ibidem*, lettere n. 77, p. 502 e n. 79, p. 506.

¹⁹) Cfr. *ibidem*, lettere n. 80, p. 507 e n. 93, p. 534.

²⁰) Cfr. *ibidem*, lettera n. 79, p. 506.

²¹) E' la lettera citata n. 79.

« *Magnifici Domini, etc.* Avanti ieri scrissi da Pesaro alle Signorie vostre quello intendevo di Sinigaglia: trasferi'mi ieri ad Fano, e questa mattina di buona ora partì la Eccellenza del duca con tutto lo esercito, e ne venne qui in Sinigaglia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, e' quali, come scrissi, gli avevano guadagnato questa terra. Fecionsegli intorno, ed entrato che e' fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia, e fecegli pigliare prigionieri: e così gli ha tutti presi, e la terra va tuttavia ad sacco: e siamo ad ore 23 ²²). Sono in uno travaglio grandissimo; non so s'i'mi potrò spedire la lettera, per non trovare chi venga. Scriverò a lungo per altra; e secondo la mia opinione e' non fieno vivi vivi domattina.

In Sinigaglia, die ultimo decembris 1502.

Tutte le loro genti saranno *etiam* state prese e le patenti che si scrivono attorno, dicono di aver presi e' traditori suoi, etc. ».

Si noti quel « sono in uno travaglio grandissimo »: è uno dei rarissimi momenti in cui il freddo osservatore tradisce la sua emozione.

Il giorno stesso, il Machiavelli scrisse di nuovo da Senigallia a Firenze per dare maggiori particolari. Sembra che anche questa lettera sia andata smarrita. Mi spiego meglio: che sia stata scritta è certo, perché il Machiavelli ne avverte i Dieci nei due successivi dispacci del 1° e del 2 gennaio spediti da Corinaldo ²³) dove intanto si era trasferito Cesare Borgia con tutto l'esercito; ma di lettere datate e spedite da Senigallia rimane solo quella sopra riportata. Ne esiste poi una ²⁴), mancante della parte finale e quindi anche della data, intorno alla quale i critici sono discordi: secondo alcuni infatti essa sarebbe proprio la seconda lettera inviata da Senigallia, secondo altri, i più recenti e attendibili, essa ne sarebbe una ripetizione, fatta dal Machiavelli vari giorni dopo, quando fu avvertito da Firenze che quel suo primo dettagliato resoconto non era stato recapitato.

Il fatto che di questo dispaccio sia rimasto solo il primo

²²) Cioè le undici del mattino. A Firenze le ore si contavano a partire dall'*Angelus* del mezzogiorno.

²³) Cfr. *Legazioni e Commissarie* cit., lettere n. 80, p. 507 e n. 82, p. 511.

²⁴) Cfr. *ibidem*, lettera n. 93, pp. 532-537.

foglio (il resto probabilmente scomparve a Firenze) e che l'originale, se c'è stato, non sia arrivato a destinazione, può forse essere attribuito all'enorme importanza delle notizie inviate dal Machiavelli. Comunque stiano le cose, questo moncone di lettera è ciò che più ci interessa di tutto il carteggio in questione. Esso, come si è già accennato, contiene la stupefacente registrazione, fatta da una penna eccezionale, quella del Machiavelli, di alcune delle scene conclusive di una terrificante tragedia, che si svolsero in un ambiente incantevole — il lido adriatico come era a quei tempi dal Metauro alle mura di Senigallia —, con un protagonista straordinario, Cesare Borgia, e altri quattro personaggi di primo piano, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto Euffreducci da Fermo, Paolo e Francesco Orsini. Attorno, le genti d'arme italiane e straniere con altri minori condottieri.

Il dispaccio dunque costituisce un documento di preziosa rarità. Lo trascrivo qui di seguito:

« *Magnifici Domini*. Poiché le Signorie vostre non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte el successo delle cose di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare avendo massime comodità ad farlo per avere riposato sopra la magnificenza dello oratore ²⁵⁾ tutte le cose che al presente si trattano qua, e credo che vi sarà grato per la qualità della cosa che è in vero rara e memorabile.

Aveva questo Signore presentito dopo la partita che e' Franzesi feciono da Cesena, come questi suoi inimici riconciliati, cercavano sott'ombra di acquistare Sinigaglia in suo nome, porli le mani addosso e assicurarsi

²⁵⁾ L'« oratore » è l'ambasciatore ufficiale Jacopo Salviati, il quale, inviato dai Fiorentini a sostituire il Machiavelli, l'aveva raggiunto a Corinaldo e probabilmente l'aveva avvertito che alcune sue lettere non erano state recapitate alla Signoria. L'accenno a questo oratore e alla maggior disponibilità di tempo, nonché il carattere retrospettivo della relazione, fanno congetturare fondatamente ad alcuni critici che essa sia stata scritta non a Senigallia, ma alla fine dei pressanti doveri del Machiavelli connessi con la legazione e cioè dopo il 13 gennaio, probabilmente a Città della Pieve.

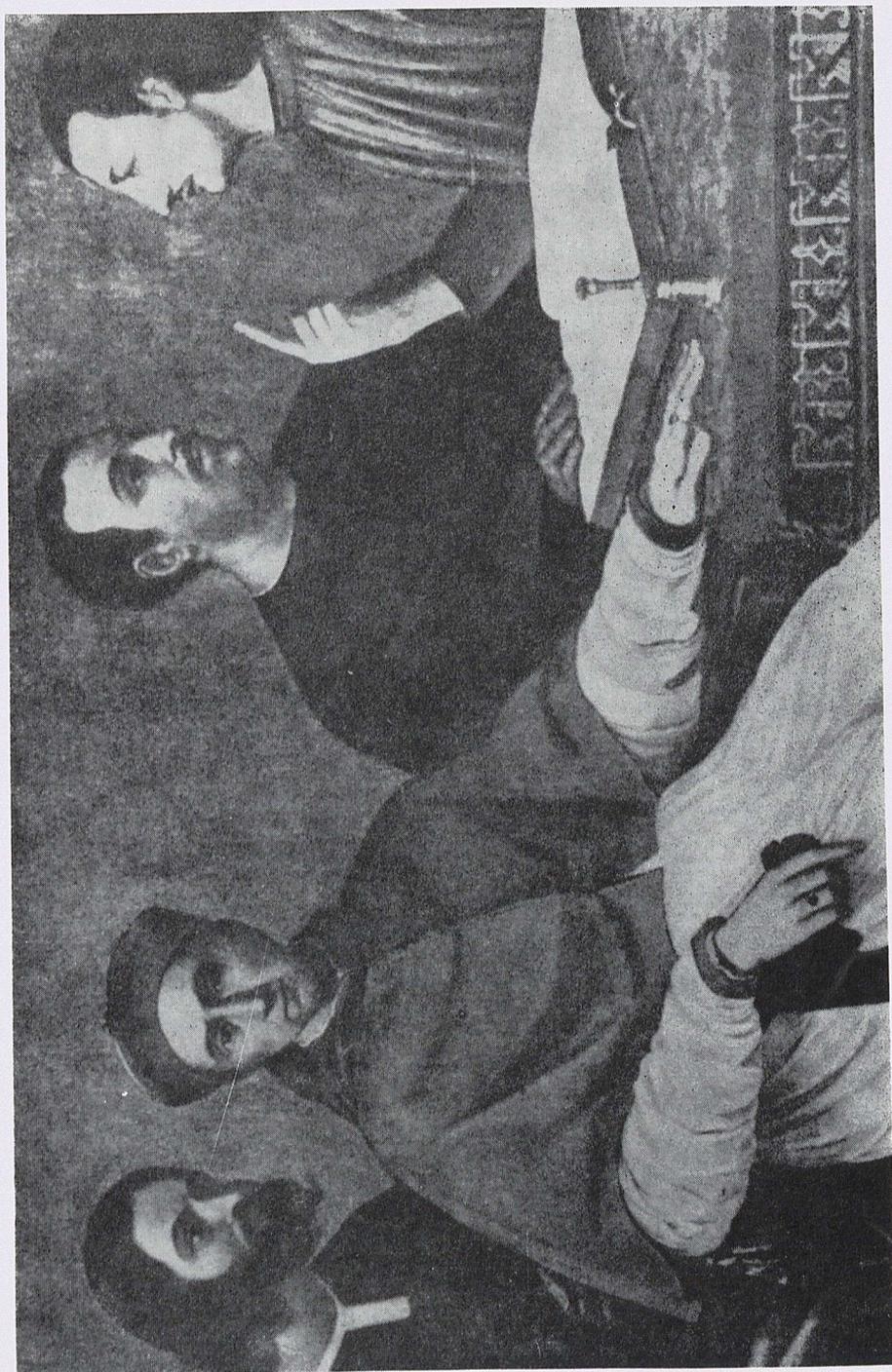
di lui; giudicando possere sotto colore di tale impresa ragunare le loro forze insieme, pensando che alla Eccellenza del duca non fussi rimasta tanta gente quanta era; e per questo essere più facile e' loro disegni. Donde questo Signore pensò di prevenirli, e permesse loro la 'mpresa di Sinigaglia e attese ad nascondere le forze sue per farli venire più volentieri e con maggior animo: e così quando loro si mossono per ire ad Sinigaglia, lui si partì da Cesena, e quando arrivò ad Pesero, vennono nuove, Sinigaglia essere occupata da li Orsini per tenersi per il Duca, da la cittadella in fuora; e sollecitavano sua Eccellenza ad farsi avanti con le genti e artiglierie per espugnare la fortezza. El Duca per mantenerli in su la opinione avevano di posserlo ingannare, aveva nel cammino da lui fatto da Cesena ad Fano, fatte venire in modo spezate le sue genti, che nessuno le aveva possute numerare né intendere a dipresso la quantità loro: e in tra li altri termini usati da lui per nasconderle, non aveva consegnato capo ad più che 100 uomini d'arme e 100 balestrieri a cavallo che li aveva fatti spicciolati e mandati alli alloggiamenti in varii luoghi per le sue terre: a' quali, nel paritr suo da Cesena, ordinò dove presso ad Fano avessino a condursi, e chi avessino ad ubbidire. E giunto ad Fano a dì 30 del passato con tutto lo esercito intorno, e volendo la mattina di buona ora cavalcare verso Sinigaglia, ordinò ad tutti i suoi capi, come ogni uomo facessi d'essere la mattina ad ore 18 con le sue compagnie ad ordine in su un fiume discosto ad Fano qualche 6 miglia ²⁶⁾: e ordinato chi avessi ad essere antiguardo e chi retro, e dove avessimo ad essere le fanterie; la mattina ad l'ora deputata fu ogni uomo in suo luogo. Lo antiguardo aveva el conte Lodovico della Mirandola, Raffaello de' Pazzi e dua altri condottieri con qualche 500 cavalli; poi era una banda di Guasconi e Svizzeri di più di mille, poi era sua Eccellenza armata in su un cavallo bardato in mezo al suo squadrone e poi ad presso tutto al resto di sua gente d'arme e cavalli: e in su la man ritta, verso e' monti, erano tutto el resto delle sue fanterie: e per dare più animo a' nimici suoi e per mostrare poco ordine nel suo venire, non aveva consegnato luogo a' carriaggi de' quali questo esercito è copiosissimo, ma li aveva lasciati venire avanti alla sfilata. Da Fano ad Sinigaglia, come possono sapere vostre Signorie, sono circa miglia 15. Ciascuno di queste città è in su la marina e el cammino che si fa per ire da l'una a l'altra è tutto piano, posto fra la marina e monti, e' quali si stringono in tale luogo con el mare in modo che da le redice loro ad le acque non sono 30 braccia di spazio, e el più che si allarghino non è tanto terreno che un mezo miglio

²⁶⁾ Il Metauro.

non sia più. Sinigaglia ha da la parte di tramontana el mare, da la qual parte è la rocca; ha da la parte di ponente un fiume grosso ²⁷⁾ che le passa ad canto ad le mura, el quale bisogna passare ad coloro che si partono da Fano per andare là. Ha solo questo fiume un ponte di legname che non si attesta con la porta della terra, ma con le mura e discosto ad quelle qualche tre lance: e in su la man manca, passato el ponte, è una porta piccola discosto qualche sei lance; e in su la man ritta discosta dua balestrate, che bisogna girare le mura a capitarvi e discostarsi più dal fiume, è un'altra porta grande con ponti levatoi e altri ordigni consueti. Avanti ad questa porta che viene ad essere dalla parte che guarda mezodì, sono assai case non ad uso di borgo ma spiccate l'una dall'altra, tale che le si lasciano una piazza in mezo, la quale con uno de' suoi lati si distende in sino al fiume che io dico di sopra. Trovavonsi ad Sinigaglia, quando el Duca si trovava ad Fano, Vitellozo, signore Paulo Orsino, Duca di Gravina e Liverotto da Fermo con 2000 fanti e circa 300 scoppiettieri a cavallo: e el resto di tutte le loro genti d'arme e fanti erano per certe castella all'intorno, discosto al più sei miglia. E perché costoro pensavano di potere sforzare el Duca, era necessario che lui pensassi di sforzare loro. E sapendo bene quali erano li disegni loro, e el sito della terra come stava, e come posseva essere offeso e offendere altri; scrisse la sera, che poi partì la mattina da Fano, ad quelli Orsini come voleva che traessino tutte le loro genti di Sinigaglia e si alloggiassino fuora in quelle case che io dico di sopra che sono accanto alla porta, e se le persone loro volevano alloggiare drento, la rimetteva in loro. Scrisse *etiam* che voleva che tutte le porte della terra stessino serrate, da quella che guardava verso quelle case in fuora, per cagione che non potessi entrare se non quelle genti che voleva. E così ordinato a' suoi soldati come avessino ad camminare e ad li Orsini come lo avessino ad ricevere, si partì la mattina ad giorno da Fano e ne venne verso Sinigaglia passo passo, con quello modo che possono le fanterie andare in ordinanza. E veramente per la quantità e qualità delle genti e per la umanità ²⁸⁾ del sito che le mostrava tutte e non guastava l'ordine loro, mi parse spettacolo raro ad vederle. Era ancora la punta di quello esercito discosto da Sinigaglia qualche tre miglia, quando gli Orsini e Vitelli cominciarono ad comparire

²⁷⁾ Il Misa.

²⁸⁾ « umanità del sito » vuol dire qui configurazione favorevole del luogo, ma non vi è disgiunto quel significato di gentilezza che il sostantivo ha spesso nell'italiano del Cinquecento.



Niccolò Machiavelli e Cesare Borgia (il primo e il secondo da destra) in un dipinto attribuito da taluni al Mantegna e da altri alla scuola di Sebastiano del Piombo (Rocca di Fiano).

per incontrare el Duca: vennono non tutti insieme, ma l'uno dopo l'altro: donde si presume che vi andassino, non per deliberazione comune, ma a caso, forzati da la necessità e da la vergogna o vero da la buona fortuna d'altri, e da la cattiva loro. Venne Vitellozo in sun una muletta, disarmato, con una gabbanella in dosso stretta, nera e logora, e di sopra uno gabbanero nero foderato di verde; e chi lo avessi veduto, non arebbe mai giudicato che fussi colui che due volte questo anno sotto e' suoi auspici avea cerco cacciare el re di Francia di Italia. Era el volto suo pallido e attonito, che denotava ad ciascuno facilmente la sua futura morte. Fu ricevuto costui e gli altri con assai grata accoglienza, e ne vennono ragionando verso Sinigaglia quando con el Duca e quando con chi li era ad canto. In questo mezo l'antiguardo delle genti d'arme avea passato el ponte, e secondo l'ordine dato dal Duca, si era fermo fra el ponte e la porta, e avéno attelati ²⁹⁾ e' loro cavalli, che l'una parteolgeva le stiene alle mura della terra e l'altra al fiume, e nel mezo rimaneva strada al resto dello esercito che passassi: e questo fece el Duca per essere signore di quel ponte e potersene servire in qualunque evento. Li mille fra Svizzeri e Guasconi sopraddetti che erano dietro all'antiguardo, entronno nella terra, e dietro ad loro venne el Duca in mezzo fra gli Orsini e Vitelli, e' quali perché non potessino partire da lui, venuto che li fussino incontro una volta, avea ordinato a otto de' suoi primi fidati che dua di loro intrattenessino un di quelli e in... ».

Non mi dovrei attardare ora a commentare la « qualità della cosa invero rara e memorabile ». Ma non mi è possibile non sottolineare lo « spettacolo raro a vedersi » della cavalcata tra i monti e il mare, il disorde e disunito approssimarsi dei condottieri al Valentino, le tragiche sequenze degli atteggiamenti e dei gesti dei vinti che vanno incontro al loro destino, in special modo di Vitellozzo, il cui aspetto, negli abiti e nel volto, è colto con impressionante realismo. Se poi a tutto ciò si aggiunge la sottintesa ma evidente antitesi dei segreti pensieri dei singoli personaggi e il fascino malefico del Valentino, quasi palpabile nella narrazione, quel fascino che annichilisce nei suoi

²⁹⁾ « attelati » equivale a ordinati.

avversari la velleità di colpire, non si può che inchinarsi di fronte all'altissimo senso drammatico del Machiavelli ³⁰⁾.

La narrazione, che rimane interrotta nel dispaccio qui trascritto, si trova invece per intero in un altro dispaccio spedito da Corinaldo il 2 gennaio ³¹⁾, anch'esso interessante perché vi sono ripetuti, sia pur brevemente, i fatti di Fano e di Senigallia e inoltre vi è riferito il soddisfatto discorso rivolto da Cesare Borgia al Segretario Fiorentino, e vi è comunicata l'uccisione di Vitellozzo e di Oliverotto, avvenuta la sera del 31 dicembre. « Secondo la mia opinione e' non fieno vivi domattina », aveva previsto il Machiavelli quel giorno parlando dei quattro. Invece erano rimasti vivi i due Orsini: « credesi — dice il Machiavelli nella suddetta lettera del 2 gennaio — per vedere se il papa arà auti nelle mani il cardinale ³²⁾ e gli altri che erano ad Roma, che si crede di sì, e di poi ne deliberranno ³³⁾ di tutti di bella brigata ».

I due Orsini furono strangolati, come Vitellozzo e Oliverotto, il 18 gennaio a Città della Pieve, dove si trovava anche il Machiavelli sempre presso il Valentino. Ma di ciò nulla risulta dalle sue lettere: probabilmente a causa di una lacuna dovuta all'inefficienza dei corrieri.

L'episodio è invece da lui narrato per esteso in uno dei suoi più famosi scritti politici, di poco posteriore alla Legazione al Valentino: la « Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini ». Dico dei più famosi perché, forse per la sua brevità, molti l'hanno letto

³⁰⁾ Un ottimo commento ai dispacci relativi alla Legazione al Valentino si trova nel volume di Marcello Vannucci, *Il Machiavelli presso Cesare Borgia*, Ediz. dell'Istituto Professionale Leonardo da Vinci, Firenze, 1969. Da esso ho tratto alcuni spunti per il presente saggio.

³¹⁾ Cfr. *Legazioni e Commisarie* cit., lettera n. 80, pp. 507-509.

³²⁾ Il Cardinale Giambattista Orsini.

³³⁾ Equivale a « delibereranno ».



Papa Alessandro VI. Particolare di affresco del Pinturicchio nel Palazzo Vaticano, appartamento Borgia.

Foto Anderson

al liceo: ma dei fatti in esso riferiti, descritti con lucida obiettività, viene ricordata più la terribile ferocia che la logica politica. Cosa molto naturale se si riflette che quando un'impresa riesce non si sta a guardare agli strumenti adoperati nel compierla (chi mai potrebbe enumerare tutti i delitti politici dimenticati perché risultati non inutili?); ma quando non riesce, di questi strumenti rimangono impressi solo i lati deteriori, quelli che offendono la morale comune. Probabilmente proprio la « Descrizione » dovette avere presente Cesare Selvelli quando in un'annotazione contenuta nel suo « *Fanum Fortunae* », affermò che a Fano Cesare Borgia « concepì il mostruoso tradimento di Senigallia, in cui perdettero la vita Liverotto Uffreducci e Vitellozzo Vitelli »³⁴). L'affermazione non è esatta: il delitto era stato già concepito prima dell'arrivo a Fano, e quivi ne fu solo disposta l'attuazione; e quanto al « mostruoso tradimento », le parole non sono forse troppo appropriate. Infatti, poiché i condottieri, come dice il Machiavelli, « pensavano di potere sforzare el Duca, era necessario che lui pensassi di sforzare loro »³⁵); e si è visto che essi erano ben consapevoli che Cesare Borgia era un uomo capace di tutto, come del resto, se non fossero stati assai maldestri, capaci di tutto sarebbero stati anche loro.

In realtà la posizione della città di Fano rispetto all'efferato delitto, più che da minimizzare quasi per vergogna, è da mettere in rilievo come teatro d'azione osservato e mirabilmente delineato dal Machiavelli in quegli scritti che sono alla base del « Principe », il che non è poco onore. Sicché non mi pare inutile riportare qui la seconda parte della « Descrizione »³⁶), nella quale l'architettura del delitto è magistralmente presentata fino

³⁴) Cfr. Cesare Selvelli, *Fanum Fortunae* - Fano, 1943, p. 164.

³⁵) Cfr. sopra la lettera n. 93.

³⁶) L'edizione da cui è tratta questa parte è quella citata alla nota 10.

alla stretta finale. Riprendo i fatti dalla partenza del Valentino da Fano.

« Donde che il duca la sera davanti (che fu a' di trenta di dicembre nel mille cinquecento due) che doveva partire da Fano, comunicò el disegno suo a otto sua de' più fidati, intra e quali fu don Michele e monsignor d'Euna che fu poi cardinale; e commisse loro che, subito che Vitellozo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto li fussino venuti a lo incontro, che ogni dua di loro mettessino in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessino infino drento in Sinigaglia, né gli lasciassino partire fino che fussino pervenuti a lo alloggiamento e presi. Ordinò appresso che tutte le genti sua a cavallo e a piè, ch'erano meglio che duemila cavagli e diecimila fanti, fussino a el fare del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto a Fano cinque miglia, dove aspettassino la persona sua. Trovatosi adunque l'ultimo dì di dicembre in sul Metauro con queste genti, fece cavalcare innanzi circa cinquecento cavagli; poi mosse tutte le fanterie, dopo le quali la persona sua con tutto el resto delle genti d'arme.

Fano e Sinigaglia sono dua città della Marca poste in su la riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia: tale che chi va verso Sinigaglia ha in su la man destra e monti; le radice de' quali in tanto alcuna volta si restringono col mare, che da loro all'acque resta un brevissimo spazio, e dove più si allargono non aggiugne la distanza di dua miglia. La città di Sinigaglia da questa radice de' monti si discosta poco più che il tirare d'un arco, e da la marina è distante meno d'uno miglio. A canto a questa corre un picciolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che in verso Fano riguardano. La strada per tanto che propinqua a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo e monti, e giunta a el fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in su la man sinistra lungo la riva di quello; tanto che, andato per spazio d'una arcata, arriva a un ponte el quale passa quel fiume e quasi attesta con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea ma transversalmente. Avanti a la porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume da l'uno de' lati fa spalle.

Avendo pertanto deliberato e Vitegli e gli Orsini di aspettare il duca e personalmente onorarlo, per dare luogo a le gente sue, avevano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia, e solo aveno lasciato in Sinigaglia Liverotto con la sua banda, ch'era mille fanti e centocinquanta cavalli, e quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, el duca Valentino ne veniva verso Siniga-



Cesare Borgia in un ritratto di autore ignoto (*Firenze, Galleria degli Uffizi*).

glia; e quando arrivò la prima testa de' cavagli al ponte, non lo passorno, ma fermisi volsono le grophe de' cavalli l'una parte al fiume, l'altra parte alla campagna, e si lasciorno una via nel mezzo donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo e duca di Gravina in su muletti ne andorno incontro al duca, accompagnati da pochi cavagli; e Vitellozzo, disarmato, con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come se fussi conscio della sua futura morte, dava di sé (conosciuta la virtù dello uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice che quando e' si partì da le sua genti per venire a Sinigaglia e andare contro al duca, ch'e' fece come una ultima dipartenza con quelle: e a li suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella, ed e nipoti ammunì che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri e de' loro zii si ricordassino.

Arrivati dunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furno da quello ricevuti con buono volto, e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati, furno messi in mezzo. Ma venuto el duca come Liverotto vi mancava (el quale era rimasto con le sue genti a Sinigaglia e attendeva, innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra el fiume, a tenerle nello ordine ed esercitarle in quello) accennò con l'occhio a don Michele, al quale la cura di Liverotto era demandata, che provvedessi in modo che Liverotto non scappassi. Donde don Michele cavalcò avanti e, giunto da Liverotto, li disse come e' non era tempo da tenere le genti insieme fuora dello alloggiamento, perché sarebbe tolto loro da quelli del Duca; e però lo confortava ad alloggiarle e venire seco ad incontrare el duca. E avendo Liverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse el duca e, veduto quello, lo chiamò: al quale Liverotto avendo fatto reverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti a lo alloggiamento del duca ed entrati seco in una stanza secreta, furno dal duca fatti prigionieri. El quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligate le genti di Liverotto e degli Orsini. Quelle di Liverotto furno tutte messe a sacco, per essere propinque. Quelle degli Orsini e Vitegli, sendo discosto e avendo presentito la ruina de' loro patroni, ebbero tempo a mettersi insieme; e ricordatosi della virtù e disciplina di casa Vitellesca, strette insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini inimici si salvorno. Ma e soldati del duca non sendo contenti del sacco delle gente di Liverotto, cominciorno a saccheggiare Sinigaglia; e se non fussi che il duca con la morte di molti represse la insolenzia loro, l'arebbero saccheggiata tutta.

Ma venuta la notte, e fermi e tumulti, al duca parve di fare ammazzare Vitellozzo e Liverotto; e conduttogli in uno luogo insieme, gli fe' strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro

passata vita: perché Vitellozzo pregò che si supplicassi al papa che gli dessi de' suoi peccati indulgenza plenaria; e Liverotto tutta la colpa delle iniurie fatte al duca, piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo. Pagolo e el duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per infino che il duca intese che a Roma el papa aveva preso el cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Iacopo da santa Croce; dopo la quale nuova, a' dì diciotto di gennaio, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati ».

Questa cronistoria, nel suo analitico distacco, appare certo molto più fredda dei resoconti epistolari. In essa, e più ancora nel 7° capitolo del « Principe », dove l'impresa del Valentino è succintamente riferita sino al suo esito negativo, non troviamo più i fatti colti nel loro accadere ed espressi con viva immediatezza. Si tratta di opere di natura alquanto diversa. Quei fatti, attraverso un realistico ripensamento, sono diventati uno dei fondamenti della nuova teoretica sperimentale del Machiavelli, relativa all'acquisto e al mantenimento del potere. E non va dimenticato che se nel « Principe » si tratta solo di potere monarchico, cioè di Stato-individuo (il potere più adatto alle condizioni dell'Italia di allora), nei « Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio » vediamo trattato sullo stesso piano e indifferentemente anche il potere del popolo e cioè lo Stato-regime. In questo consiste il magistero sempre attuale del Machiavelli ³⁷).

Se si è fatta questa divagazione, c'è un motivo. E' quello di ricordare che le lettere di cui si è parlato nonché la « Descrizione » tristamente famosa, non sono soltanto dei racconti dell'orrore, come per secoli sono state considerate. Mentre da Imola, da Cesena, da Pesaro, da Senigallia, da Corinaldo, da Città della Pieve scriveva umilmente ai Magnifici Domini (e qual sorprendente insipienza e vacuità nelle risposte di questi Domini!), il Machiavelli costruiva, attraverso gli insegnamenti della sto-

³⁷) Per i rapporti tra *Il Principe* e i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cfr. Rodolfo De Mattei, *Saggi machiavelliani*, Ed. Ricerche, Roma, 1963, pp. 29-58.

ria e quelli della esperienza diretta, la sua scienza dello Stato, sgradevole ma pure scienza. Costruiva anche il suo sogno di liberazione e di unificazione dell'Italia, attorno a quel formidabile giovanissimo principe che, dopo aver riconquistato alla Chiesa i suoi domini e dopo averli fatti propri, sarebbe andato molto più avanti se fosse stato ancora assistito dalla fortuna ³⁸⁾. Già infatti Cesare Borgia « volendo procedere nello acquisto » ³⁹⁾ si preparava a tradire i Francesi e ad avvicinarsi agli Spagnoli, loro nemici nella guerra che si svolgeva in Italia, e già avviati verso una sicura vittoria. Ma il 18 agosto del 1503 il papa Alessandro VI venne a morte e tutto l'edificio crollò. Le speranze del Machiavelli rimasero deluse: né ci può convincere che si fossero riaccese l'accademica esortazione che egli rivolge alla Casa dei Medici nel 26° capitolo del « Principe », così accorato per i mali dell'Italia. Il Valentino in effetti fu forse l'ultima occasione: per l'espulsione degli « esterni » ⁴⁰⁾ e l'unificazione dell'Italia bisognerà aspettare altri tre secoli e mezzo. Gli « esterni » avranno tutto il tempo di rovinare l'Italia e di produrre nel suo corpo delle fratture insanabili.

ANNA PADALINO HERNANDEZ

³⁸⁾ E' significativo il fatto che durante la Legazione al Valentino, il Machiavelli chiedeva insistentemente a Firenze una copia delle *Vite parallele* di Plutarco, certo per verificare la somiglianza, che doveva avere in mente, tra l'operato di qualche grande uomo del passato e quello di Cesare Borgia.

³⁹⁾ Cfr. *Il Principe*, cap. 7°.

⁴⁰⁾ Cfr. *Il Principe*, cap. 26°.